

Respinto il primo ricorso. Garza dovrebbe essere giustiziato oggi a Terre Haute. Dietro front del Texas sui minorati mentali Dopo McVeigh a morte secondo condannato federale

NEW YORK La Corte suprema degli Stati Uniti ha respinto uno dei due appelli presentati dai legali di Juan Raul Garza, un detenuto di origini messicane per il quale oggi è in programma la seconda esecuzione federale negli Usa in 38 anni, una settimana dopo quella di Timothy McVeigh.

Gli avvocati di Garza avevano chiesto ai giudici supremi di annullare l'esecuzione sulla base di presunte indicazioni scorrette date ai giurati all'epoca della sua condanna a morte.

A Garza restano adesso un altro appello su cui si deve pronunciare la Corte Suprema ed un eventuale intervento del presidente George W. Bush, al quale è stata chiesta la grazia per il condannato. Anche in questo caso - destinato a non ricevere la stessa copertura mediatica di quello McVeigh - appare improbabile un atto di clemenza del presidente degli Stati Uniti. Quando era

governatore del Texas, George W. Bush ha lasciato portare a termine decine di esecuzioni.

Alla Casa Bianca i legali di Garza hanno inviato, assieme alla richiesta di grazia, un documento in cui le autorità messicane affermano che non avrebbero mai estradato il narcotrafficante se avessero saputo che rischiava la pena di morte.

L'esecuzione è prevista nel carcere di Terre Haute, in Indiana, lo stesso dove è morto McVeigh.

Considerato il più violento trafficante di droga del Texas, Garza è stato condannato a morte per l'omicidio di tre persone. È ispanico, uno delle 17 minoranze tra quelle a cui appartengono i 19 detenuti nel braccio delle morte federale.

Garza è sposato ed ha quattro figli con cui è rimasto molto legato anche durante i nove anni in carcere.

«È sempre mio padre», ha detto la figlia di 24 anni Norma che

insieme agli altri membri della famiglia ha detto che il padre non è quel mostro che hanno dipinto durante il processo ed in seguito. «So bene che non è perfetto - ha detto la moglie - ed ha ammesso le sue colpe ed ucciderlo non riporterà in vita nessuno».

L'esecuzione di Garza era prevista l'anno scorso, ma l'amministrazione Clinton la bloccò fino alle conclusioni di un'indagine disposta per accertare se le minoranze erano più soggette alle condanne a morte.

L'allora ministro della Giustizia Janet Reno concluse che venivano condannati alla pena capitale il 38 per cento degli imputati bianchi, il 25 per cento di quelli neri e il 20 per cento degli ispanici.

Risultato: nessuna discriminazione a carico dei non bianchi, sebbene 18 dei 19 prigionieri federali in attesa di esecuzione appartengono a minoranze.

Sul versante pena di morte in America c'è da segnalare un'altra decisione negativa, e questo nonostante nelle ultime settimane per la prima volta i sondaggi rivelino che i fautori delle condanne capitali siano in calo.

Il governatore dello stato americano del Texas, Rick Perry, ha posto il veto al divieto delle esecuzioni di malati mentali.

Perry ha riferito che vi sono già «sicurezze giudiziarie» per gli imputati malati mentali condannati a morte ed ha assicurato che in Texas non sono mai state compiute esecuzioni di ritardati mentali.

Secondo il Death Penalty Information Center, però, dal 1982 delle 247 condanne eseguite, sei sono state di ritardati mentali.

mentali non devono essere giustiziati ed il sistema giudiziario protegge queste persone dalla pena capitale.

Una decisione quella di Perry che va contro, ad esempio, a quella invece del suo omologo della Florida, Jeb Bush, fratello del presidente, il quale ha firmato a favore della legge che vieta la pena di morte nei confronti di malati mentali.

Tra i 38 stati che applicano la pena di morte, 15 non la prevedono per i ritardati o i malati mentali, come non è prevista a livello federale.

Il senatore democratico Rodney Ellis, principale sponsor della legge che avrebbe evitato la pena capitale ai ritardati mentali, ha dichiarato che «Perry ha perso la grande opportunità di dimostrare al mondo che non solo siamo combattiamo duramente il crimine ma che siamo giusti e compassionevoli».



Alla Cina il primato della forza

Negli ultimi 5 mesi 1290 esecuzioni, più di mille a Pechino. Bush al terzo posto

Cinzia Zambrano

«Quando nasci sai che devi morire, certo non sai quando sarà, ma non pensi mai che a deciderlo sia un'esecuzione». Pelle scura, viso sottile impreziosito da grandi occhi neri, Jerome Mallet è un condannato a morte del Missouri. Il suo è il primo dei tanti sguardi dei condannati a morte ripresi da Rocco Toscani nelle carceri americane, in contemporanea alla famosa campagna fotografica del padre Oliviero nel 1999, e immortalati in un documentario mostrato ieri a Roma in occasione della presentazione del rapporto sulla pena capitale dell'associazione Nessuno Tocchi Caino. L'organizzazione, nata nel '93 attorno al Partito Radicale, da anni si impegna per combattere la pena di morte nel mondo.

Quelli di Mallet e dei suoi amici, sono gli occhi di chi non ha più speranza, di chi sa che deve morire. «Morire è morire, non c'è niente da fare, ed è molto difficile accettare di dover morire così», ricorda Toscani nella prefazione del rapporto, su cui campeggia la foto di Mallet. Il fotografo presente alla conferenza stampa, ha ricordato che Mallet sarà «ingiustiziato» l'11 luglio prossimo, sottolineando il suo rifiuto di usare la parola «giustiziato», per una persona condannata a morte.

Il cammino verso l'abolizione della pena di morte va avanti, ma sono ancora tanti i paesi in cui la macchina del boia continua ad essere oleata. Secondo il documento, sono state 1892 le esecuzioni del 2000 in 26 Paesi del mondo. A contendere il «primato» per una pratica di cui non c'è da andar fieri, è la Cina, con oltre mille giustiziati, molto spesso per crimini non violenti o di lieve entità. Un primo posto che il paese di Jiang Zemin conserva anche nei primi 5 mesi del 2001, durante i quali sono state oltre 1100 le esecuzioni eseguite. Nell'elenco del 2000, dopo la Cina segue l'Iraq, a conferma del fatto che la pena di morte continua ad essere una prassi quotidiana soprattutto nei paesi asiatici. Il paese di Saddam Hussein nello scorso anno avrebbe eseguito 400 condanne a morte. Questo secondo le fonti governative, perché quelle dell'opposizione parlano di circa 2 mila persone giustiziate. La tragica classifica si snocciola poi con l'Iran, 153 condanne a morte eseguite, l'Arabia Saudita con 121. Subito dopo la Cina e le nazioni islamiche compaiono gli Usa con 85 esecuzioni nel 2000, 13 in meno rispetto all'anno precedente. Ben 40 sono avvenute in Texas, di cui George W. Bush, prima di essere presidente degli Stati Uniti, è stato governatore.

Nonostante che nei primi 5 mesi del 2001 negli Stati Uniti si siano già registrate 36 esecuzioni, «piazzandosi» al terzo posto nella classifica generale, è proprio da questo paese che arriva un segnale che fa ben sperare. Il governatore dell'Illinois, George Ryan, il 31 gennaio scorso ha stabilito una moratoria delle esecuzioni, partendo dal fatto che dal 1977 tredici detenuti nel braccio della morte del suo Stato sono stati poi prosciolti. Un buon motivo, per dedicare proprio a lui il rapporto di Nessuno



Tocchi Caino.

Ma l'ottimismo proveniente dagli Usa purtroppo si smorza davanti al peggioramento registrato in Cina dai curatori del documento. Nell'elenco dei paesi dove la pena di morte continua a mietere vittime rientra anche l'Afghanistan, dove nel 2000 gli Taleban hanno giustiziato 30 persone. Proprio a questo paese si riferisce uno degli aneddoti più tristi del rapporto: un bambino di 10 anni costretto dai Taleban a giustiziare l'assassino di suo padre davanti ad una folla consenziente e tranquilla in un campo di calcio.

Ma il rapporto di Nessuno Tocchi Caino non è solo un bollettino di morte. «In questi anni - ha dichiarato Sergio D'Elia segretario dell'organizzazione - abbiamo assistito ad un progressivo rafforzamento del processo abolizionista». Ad oggi infatti, sono 124 i paesi abolizionisti, mentre quelli che la mantengono 72. Le novità del 2000 riguardano la Costa d'Avorio, Malta e Cile.

La conquista del diritto alla vita ha però ancora strada da fare.

«Quotidianamente ci sono condanne a morte di cui non si parla, fatte in segretezza senza alcuna mobilitazione», ha detto Elisabetta Zamparutti, curatrice del rapporto. Ci sono due facce della pena capitale: «Ce n'è una illuminata che si può tentare di cambiare, come per Usa; l'altra - ha continuato D'Elia - è oscura, negata all'informazione e all'attività politica». Ed è su quest'ultimo punto che l'organizzazione punta l'attenzione: «Il nostro obiettivo è illuminare questa parte oscura», ha detto ancora D'Elia, facendo riferimento alla man-

canza di attenzione da parte della stampa verso la pena di morte in paesi che non siano gli Usa. E l'impegno deve essere innanzitutto politico: «Nel '94 - ha ricordato D'Elia - il governo Berlusconi portò avanti l'iniziativa per una moratoria universale delle esecuzioni. Ora gli chiediamo di rilanciarla, perché di fronte a 2000 condanne capitali all'anno la politica se ne è andata». L'appello è anche per la Ue, che ha, secondo D'Elia, «la responsabilità di rilanciare la moratoria delle esecuzioni in sede Onu».

clicca su
www.nessunotocchicaino.it
www.nextra.com
www.arte.it/caino

ESECUZIONI NEI PRIMI 6 MESI DEL 2001	
Cina	oltre 1.100
Arabia Saudita	53
Usa	36
Iran	34
Afghanistan	14
Congo	almeno 11
Yemen	9
Guinea	8
Iraq	almeno 6 più 25, per l'opposizione
Pakistan	5

ESECUZIONI NEL 2000	
Cina	oltre 1.000
Iraq	almeno 400 più 2000, per l'opposizione
Iran	almeno 153
Arabia Saudita	121
Usa	85
Afghanistan	almeno 30
Congo	almeno 20
Pakistan	17
Liberia	14
Giordania	8

Due immagini contro la pena di morte. Accanto il grafico con le cifre fornite dall'associazione «Nessuno tocchi Caino» sulle esecuzioni nel mondo

Un coordinamento di 43 gruppi di donne in campo per fermare la prostituzione. Il 70% delle ragazze è senza lavoro: «Si illudono di far carriera all'estero»

Russia, gli «Angeli» contro la tratta delle donne

Viktor Gaiduk

MOSCA La Worldwide Network for Survival (Rete mondiale per sopravvivenza) con sede a Washington, non ha dubbi. In Russia la prostituzione è un grande affare, è terza in classifica dopo il traffico delle armi e della droga. Il problema della tratta delle don-

ne è scoppiato in Russia all'indomani del crollo dell'URSS nel 1991.

La Russia in crisi economica è un terreno di caccia. I senza lavoro sono un esercito. Secondo l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, attualmente in Russia ci sarebbero più di 15 milioni di disoccupati, cioè il 12%; il 64% dei disoccupati sono donne.

Leggono avidamente gli inserti

pubblicitari diffusi dai mass-media russi che promettono favolose carriere nelle più belle città d'Europa. Le ragazze russe sono invitate a lavorare come fotomodelle, ballerine, interprete, hostess, baby-sitter. Lo sfruttamento economico delle russe all'estero è ampiamente diffuso. Soltanto il 13% di ragazze tornate a casa hanno detto di essere state pagate regolarmente, in media 100mila lire al giorno mentre il 55% si prostituivano per il vitto e l'alloggio. Il 26% affermano di non essere state pagate se non qualche spicciolo pur ricevendo 14 clienti in una sola notte. Per le ragazze è molto più difficile trovare il primo impiego. Alla fine del 2000 tra i disoccupati al di sotto di 18 anni, le ragazze erano 59,3%; nella fascia di età tra 18 e 24 anni le ragazze sono il 70,2%. Anche tra i disoccupati con l'istruzione superiore le donne russe sono sempre la maggioranza: il 67,3%, ma le giovani al di sotto di trent'anni sono il 77,1%. Nelle famiglie con bambini o persone invalide a carico, le ragazze sono quasi il 74%.

Questo è il retroterra oggettivo della schiavitù delle donne russe co-

strette alla prostituzione e ad ogni tipo di attività illegale. Ecco perché sono spinte a cercare lavoro all'estero. Ne hanno bisogno realmente. Sono convinte che basta conoscere un po' qualche lingua straniera, prendere il visto turistico e, una volta varcata la frontiera, cercare un datore di lavoro generoso.

Loro si chiamano Angeli. Sono donne che vogliono salvare le ragazze russe dalla schiavitù del sesso a pagamento. Sono le donne del movimento spontaneo emergente in Russia. Agiscono su scala nazionale. E una rappresentanza agguerrita di 43 gruppi di donne che lottano per la libertà e i diritti della donna in Russia. Hanno deciso di dare il via alla campagna contro la tratta delle donne. Le statistiche raccolte dagli Angeli dicono che ogni anno 50.000 donne della ex Unione Sovietica sono imbrogliate e gettate nella peggiore servitù in Europa. «La campagna di salvataggio promossa dagli Angeli russi è pensata per aiutare le giovani ragazze ad essere più critiche sulle offerte allettanti di lavoro all'estero», dice Valentina Gorchakova, leader degli Angeli in Rus-

sia. Le vittime sono prevalentemente le ragazze più giovani e le giovanissime. Ben poche riescono a tornare libere. Quelle che tornano a casa hanno racconti più o meno uguali. Invece di un bel mazzo di dollari, rimangono indebitate. Le condizioni di vita sono orribili. Sono segregate nei garage abbandonati, rinchiusi a chiave nelle case private. Molte sono costrette a sopportare una catena di clienti senza fine, violenze e gli abusi sessuali più perversi. Un centinaio di Angeli, tutte volontarie, hanno cominciato a distribuire informazioni a Mosca e in cinque altre città russe da San Pietroburgo a Novgorod, Petrozavodsk, Nizhij Novgorod ed a Jaroslavl. La parola d'ordine è: «Non lasciarti sedurre dalle promesse». Gli Angeli hanno aperto la linea verde. Finalmente le ragazze in cerca di lavoro all'estero possono trovare consiglio legale e pratico, mentre le vittime possono cercare aiuto e soccorso. «Le ragazze sono costrette a prostituirsi: ho paura per le loro vite. I loro passaporti sono sequestrati», dice Valentina. «Sono terrorizzate. Hanno paura di collaborare con la polizia».

Comune di Firenze presenta "MICHELANGIOLESCA" 2001
Grillo 20 e 21 giugno
Battiato Venditti lunedì 2 luglio
Guzzanti martedì 3 luglio
Bentivoglio mercoledì 20 giugno
Elisa martedì 19 giugno
 Piazza S. Maria in Castello / Piazza Duomo